

L'oggetto della conoscenza in quanto interessa (*v*) suscita uno stato sentimentale (*s*); e questo condiziona la capacità conoscitiva (*r*). La serietà dell'uso della ragione esigerebbe la eliminazione della *s* o una riduzione al minimo di questo fattore. Solo in una eliminazione o, se vogliamo, in una riduzione al minimo del fattore *s* la conoscenza sarebbe veramente conoscenza oggettiva, conoscenza vera dell'oggetto.

Ma dove in realtà questa precauzione che tende a eliminare quel fattore può avvenire? Essa è operabile soltanto nel campo scientifico e matematico. Perciò – argomenterebbe il fautore dell'ipotesi che stiamo considerando – solo nel campo scientifico e matematico può essere percepita e affermata la verità sull'oggetto. In altro tipo di conoscenza – concluderebbe –, nel problema del destino, nel problema affettivo, nel problema politico, non si potrà mai raggiungere una certezza obiettiva, una conoscenza vera dell'oggetto. Qui è il campo incontrastato dell'opinione o dell'impressione soggettiva.

4. Una questione esistenziale e una questione di metodo

Ma ci sono due osservazioni da fare.

a) Esistenzialmente questa posizione, se premuta nella sua logica, dovrebbe dare il seguente risultato: quanto più la natura mi fa interessare a una cosa, e quanto più quindi mi dà curiosità, esigenza e passione per conoscerla, tanto più mi impedisce di conoscerla. La natura, infatti, nel momento in cui mi fa interessare all'oggetto condiziona il mio strumento di conoscenza al sentimento che viene provocato. Ora, è pur vero che il buon Leopardi esclamò: «O natura, o natura, [...] perché di tanto inganni i figli tuoi?»,² ma questa è esplosione d'amarrezza, di tristezza esistenziale; non può essere collocata come principio di una posizione filosofica; tutto il no-

² G. Leopardi, «A Silvia», vv. 36-39, in *Cara beltà...*, BUR, Milano 1996, p. 57.